

6. ANALISI DEI PROGETTI IN TEMA DI ATTIVITÀ DI EDUCATIVA TERRITORIALE ED EDUCATIVA DOMICILIARE

1. Premessa

La diffusione su tutto il territorio nazionale di interventi e servizi nell'ambito del sostegno alla genitorialità e l'acquisizione crescente di credito dell'educativa territoriale, due processi evidenziati dieci anni fa rispettivamente da Paola Milani (2002) e da Roberto Maurizio (2002) in occasione del primo monitoraggio dei progetti finanziati con fondi stanziati dalla L. 285/1997, appaiono oggi al tempo stesso estesi, consolidati nelle proprie ragioni d'essere, sostenuti da un'ampia letteratura internazionale e nazionale, tuttavia risultano anche "minacciati" dalla contrazione delle risorse pubbliche che il *Child and family welfare* italiano mette a disposizione per le iniziative rivolte all'infanzia e all'adolescenza (Belotti, 2010c), così come accade a livello globale (Pinkerton, 2006; 2011).

La ricognizione, cui mira questo capitolo, vuole rappresentare «una sorta di ricerca-azione, cioè un percorso in cui conoscenza e intervento si intrecciano e originano processi di cambiamento o prospettive di azione», che possano promuovere il miglioramento degli interventi futuri (Tagliaventi, 2002, p. 5). In questo senso, permangono attuali anche i due obiettivi principali di allora, applicati oggi agli interventi di educativa domiciliare e di educativa territoriale: una sorta di mappatura degli interventi attuati e l'individuazione di buone prassi da promuovere e rilanciare su scala nazionale nel campo dei progetti sulle aree indagate (ibid.).

2. La centralità dello spazio vissuto

È ormai assodata la rilevanza del contesto, sia esso *habitat* geofisico o ambiente sociale, culturale, simbolico, in qualsiasi scambio comunicativo. In questo senso, lo sviluppo di modalità di intervento socioeducativo di tipo domiciliare e territoriale corrisponde a una crescente e profonda valorizzazione dello "spazio vissuto" (Iori, 1996) dalle persone, siano esse bambini, adolescenti, genitori o famiglie, e del loro "mondo vitale" (Berger, Luckman, 1969).

Gli interventi domiciliari e territoriali storicamente emergono dalla consapevolezza che il radicamento nei contesti di vita e nei legami personali rappresenta per ogni bambino o bambina, ragazza o ragazzo un elemento identitario fondamentale e una potenziale fonte di risorse che non ha eguali in alcun servizio socioeducativo che marchi una distanza da questi contesti e da questi legami.

Il "mondo vitale" di bambini e ragazzi, infatti,

per quanto possa essere a rischio, offre anche degli antidoti contro lo stesso rischio e delle opportunità positive inesplorate. In altre parole, l'ambiente vitale costituito dalla famiglia, dalla rete dei rapporti sociali in quartiere, offre opportunità, energie, informazioni in grado di aiutare positivamente la crescita del ragazzo più di ogni altro ambiente. La soluzione del disagio del minore sembra da cercare in un'esperienza che abbia un minimo di vitalità e di fantasia, legata al tessuto sociale in cui il ragazzo vive e che lo aiuti da una parte a identificarsi positivamente nel proprio ambiente e dall'altro a muoversi con un altro atteggiamento nella rete sociale» (Floris, 1991, p. 54).

L'ambiente in cui le persone vivono quotidianamente possiede un potenziale educativo e formativo decisamente rilevante. Le caratteristiche naturali di uno spazio e la struttura che gli è stata – o gli viene – attribuita nel corso del tempo dagli esseri umani che lo abitano contribuiscono a formare la persona, ad accompagnarne la crescita (Gennari, 1995). La comunicazione educativa transita anche attraverso le architetture assunte dagli spazi ambientali, urbani, sociali, abitativi, artistici, extrascolastici, relazionali che si configurano così come un progetto di formazione continua per il soggetto (Premoli, 2008).

3. L'orizzonte dell'*outreach work*

La logica del servizio pubblico e dell'aiuto sociale, allora, si ribalta e viene a proporre una dinamica opposta a quella tradizionale: dal cittadino che si reca al servizio, per chiedere una soluzione a un proprio problema o bisogno, si passa al servizio che va a cercare il cittadino là dove vive, affinché le sue domande trovino risposta e i suoi diritti possano essere effettivamente esigibili. Il servizio estende il proprio raggio d'azione, tende la mano solidariamente (*outreach interventions*), abbassa la soglia e va a cercare nel suo mondo vitale chi ha una domanda di aiuto, espressa o inespressa, o un diritto negato. Siamo, innanzitutto, in presenza, più che di una scelta metodologica, di un'opzione politica e ideologica che si fonda su un approccio basato sui diritti dei bambini, degli adolescenti e delle famiglie nel lavoro socioeducativo (Mikkonen *et al.*, 2007; Premoli, 2012). Non si tratta, però, solo di una scelta volta ad avvicinare coloro che faticano a recarsi in prima persona presso la sede di un servizio, ma anche di un orientamento che fonda la propria ragion d'essere nella convinzione che è esattamente nel proprio ambiente quotidiano che il soggetto può trarre maggiori benefici e opportunità, se accompagnato professionalmente a superare difficoltà contingenti.

Per comprendere la filosofia [...] dell'*outreach work* è probabilmente sufficiente richiamare il senso di questa espressione inglese, che indica il gesto dell'andare oltre, dell'oltrepassare, con specifico riferimento alle proprie capacità e possibilità, così come quello del tendere e dell'estendersi. (Giglio, Molinatto, 2002, p. 36)

Il lavoro di *outreach* affonda le proprie radici in variegata esperienze filantropiche e caritatevoli attuate in diversi contesti geografici a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Korf *et al.*, 1999); basti pensare al lavoro di assistenza prestato negli Usa dall'Esercito della salvezza a favore degli immigrati (Stimson *et al.*, 1994) o all'animazione di strada di don Bosco nella città di Torino (Maurizio, 1997). Nel dopoguerra e, soprattutto dagli anni '60 in avanti, le sperimentazioni di interventi a bassa soglia rivolti a fasce deboli della popolazione (adolescenti e giovani in contesti urbani disagiati, tossicodipendenti, *sex workers*, *homeless*) si sono moltiplicate. Successivamente, il lavoro di *outreach* ha avuto la possibilità di strutturarsi e professionalizzarsi fino a essere considerato, a pieno titolo, una tipologia specifica di lavoro socioeducativo a seguito della sperimentazione di interventi di riduzione del danno di tipo soprattutto sociosanitario (Lamarca, Premoli, 2001).

Rhodes (1996) propone una categorizzazione che gravita attorno a tre tipologie del lavoro di *outreach* e che rende evidente la comune radice dell'educativa territoriale e dell'educativa domiciliare: *detached* (interventi in contesti pubblici di aggregazione informale), *domiciliarity* (interventi domiciliari), *peripatetic* (interventi all'interno di agenzie e organizzazioni, aventi proprie strutture, organizzazioni e mission, quali prigioni, centri giovanili, scuole, centri di accoglienza).

Per quanto la gran parte della letteratura in materia di *outreach work* nasca in ambito sociosanitario con particolare riferimento alle dipendenze, si ritiene che molti elementi in

essa presentati possano essere estesi agli interventi domiciliari e territoriali rivolti a bambini e adolescenti vulnerabili (Rots-de Vries *et al.*, 2010).

3.1 Problematiche trasversali nel lavoro di *outreach* con bambini, adolescenti e famiglie vulnerabili

Le problematiche trasversali che accompagnano e caratterizzano l'operatività del lavoro di *outreach* destinato a questi soggetti possono essere ricondotti a tre coppie dialettiche:

- **Promozione delle potenzialità *versus* Contenimento del disagio.** Spesso il mandato sociale negli interventi domiciliari e territoriali indica come obiettivi il controllo (e la valutazione) dell'“utente” e il contenimento del suo disagio. Tale linea di intervento rivela spesso la sua inadeguatezza (e i costi economici e sociali elevati che ingenera), mentre appare sempre più evidente che la valorizzazione delle potenzialità e dei punti di forza, la ricerca della bellezza, il sostegno dei fattori di resilienza, la promozione del benessere producono processi ed esiti trasformativi e creativi (Milani, Ius, 2010; Prandin, 2012; Premoli, 2012).
- **Vicinanza relazionale *versus* Distanza.** Il lavoro socioeducativo e, in particolare, gli interventi che hanno come scenario gli spazi della quotidianità dell'utenza richiedono all'operatore di definire il proprio posizionamento, di elaborare un sistema di significati che consenta di avere riferimenti adeguati per muoversi in modo efficace e che permetta al bambino o al ragazzo, al gruppo dei pari, ai suoi genitori e a eventuali altri familiari coinvolti di sentirsi liberi di esprimersi e di ricevere un aiuto utile a migliorare la propria situazione. Sono ormai fortunatamente molti gli autori (Fook, 1993; 2000; Trevithick, 2000; Weeks, 1988) che ritengono inadeguata una postura professionale basata sul «mettere da parte i propri sentimenti personali, i propri atteggiamenti, le proprie convinzioni» (Shulman, 1991, p. 15), con una forte enfasi su atteggiamenti quali il distacco e il controllo emotivo (Bailey, Brake, 1975), sull'utilizzo di un linguaggio specialistico, finalizzato a marcare la differenza tra operatore e cittadino utente dei servizi (Rojek, Peacock, Collins, 1998), poiché tendono a creare confini non necessari, aspettative irrealistiche, esiti disfunzionali (Green, Gregory, Mason, 2006). Si accreditano nuove visioni della professionalità, che demistificano la necessità di stabilire una distanza professionale, proponendo, in alternativa, l'opportunità di gestire in modo elastico la relazione su un continuum vicinanza-coinvolgimento/distanza-separazione in base alla valutazione competente della situazione che l'operatore si trova a vivere (Fook, Ryan e Hawkins, 2000; Trevithick, 2000).
- **Interventi isolati *versus* Integrazione di rete.** All'interno di un campo di azione multidisciplinare e multiprofessionale emerge in modo sempre più impellente la necessità di assumere una logica concertativa (Formenti, 2000; 2008a; 2008b; 2011; 2012), che consenta di evitare l'attuazione di interventi isolati (Maurizio, 1995) per favorire l'assunzione di strategie di intervento sistemiche e di attivazione delle reti.

4. Gli interventi territoriali e domiciliari e la legge 285/1997

L'art. 4 della legge 285/1997, tra i «servizi di sostegno alla relazione genitore-figli, di contrasto della povertà e della violenza, nonché misure alternative al ricovero dei minori in istituti educativo-assistenziali», prevede espressamente che «le azioni di sostegno al minore e ai componenti della famiglia al fine di realizzare un'efficace azione di prevenzione delle

situazioni di crisi e di rischio psico-sociale» possano essere realizzate anche potenziando «i servizi di rete per interventi domiciliari, diurni, educativi territoriali» (art. 4, punto c).

Nella banca dati dei progetti finanziati con fondi 285 predisposta dal Centro nazionale, risultano al gennaio 2013 un totale di 535 progetti attuati nel corso del 2011. Di questi, 38 sono gli interventi di educativa territoriale e di educativa domiciliare, ossia azioni previste dall'art. 4, lettera c.

Dall'analisi delle schede riassuntive dei progetti relativi a educativa territoriale ed educativa domiciliare emergono riflessioni e considerazioni di sintesi di tipo prevalentemente qualitativo, che abbiamo ritenuto opportuno condensare in due specifici paragrafi dedicati alle due modalità di azione, che, pur avendo, come si è visto, una matrice culturale e una logica fondativa comuni, manifestano sostanziali differenze, cui deve essere offerto un adeguato spazio d'espressione.

5. Educativa domiciliare

5.1 Premessa: la casa come luogo educativo

Le famiglie possono trovarsi a vivere situazioni di crisi, disagio e sofferenze anche gravi. Il diritto del minore a vivere in famiglia, sancito dalla legge 149/2001, ha messo in discussione soluzioni e interventi sociali in precedenza orientati prevalentemente a separare bambino e famiglia (Milani, 2009a). Oggi tra gli operatori del settore è fortunatamente diffusa la convinzione che sia prioritario progettare e attuare, ove possibile, interventi nel contesto familiare e nell'ambiente di vita del bambino o ragazzo, a partire dal «riconoscimento della soggettività dei bambini e soprattutto, così come la legge vuole, dal diritto di ogni bambino alla famiglia e più in generale dal diritto ad avere relazioni significative con cui costruire la propria originale biografia di bambina o bambino fatta di esperienze di vita quotidiana» (Belotti, 2009, p. XI). Come afferma Paola Milani, «la ricerca internazionale è abbastanza univoca nell'affermare che, oggi, anziché orientarsi verso la "protezione del minore", sembra prioritario centrare l'intervento sulla "protezione della famiglia" nel suo insieme, evitando di allontanare da essa il bambino e cercando il modo per aiutare i genitori a prendersi adeguatamente cura dei propri figli» (Milani, 2009b, p. 8). Infatti, «il solo vero modo di aiutare un minore la cui famiglia è in crisi è quello di aiutare il nucleo a uscire dalla crisi, restituendo così al minore – ogniqualvolta sia possibile – l'originario territorio di vita positivo, la sua nicchia ecologica» (Ghezzi, Vadilonga, 1996, p. 23).

Tra gli interventi che mirano a realizzare una simile tipologia di sostegno familiare, quelli che scelgono di assumere la domiciliarità come contesto e strategia d'azione crescono, si ampliano e si arricchiscono di differenti tipologie. Il sostegno educativo domiciliare esprime «una strategia d'intervento che ha come finalità il mantenimento del minore nella propria famiglia d'origine, anche in presenza di situazioni di disagio familiare. L'intervento educativo si connota come risorsa per il sistema familiare nel suo complesso» (Janssen, 2002, p. 1).

Appare, allora, evidente che la casa, che è – o dovrebbe essere – comunque un luogo educativo (per i figli, nella coppia genitoriale, tra generazioni), si arricchisce di una valenza educativa aggiuntiva, con l'ingresso nello spazio privato dell'abitazione di un professionista adulto.

Le case raccontano molto delle persone che le abitano. Si può legittimamente affermare che l'oggettivazione di processi cognitivi, culturali ed emotivi diviene visibile anche nella produzione, gestione e cura (o trascuratezza) del proprio ambiente domestico. In questo

senso, gli studi di Ignace Meyerson (1989) sull'“esternalizzazione” del lavoro mentale consentono di ipotizzare che le case “esteriori” parlano delle case “interiori”. Attraverso la propria casa una famiglia – ma soprattutto i genitori o gli adulti che la abitano – rendono oggettivi e visibili, anche inconsciamente, i propri processi interni di pensiero e così rendono possibile una riflessione su di essi, creano degli elementi che sostengono la solidarietà del gruppo familiare e modi di pensare comuni e negoziabili, cioè una “comunità di discorso”. È facile, allora, comprendere quanto sia importante per l'educatore poter entrare dentro la casa del bambino o del ragazzo che accompagna, superando anche la fatica di immergersi fisicamente e integralmente con i cinque sensi in contesti abitativi che, purtroppo, spesso manifestano in forma palpabile l'espressione di un malessere, attraverso la sporcizia, il disordine, la bruttezza, il buio, gli odori.

5.2 I progetti 285 di educativa domiciliare delle città riservatarie

I progetti di educativa domiciliare presenti nella banca dati del Centro nazionale sono in totale 13, presenti in quasi tutte le città riservatarie (10) e ben distribuiti su tutto il territorio nazionale, come si può notare nella tabella 1 sottostante. Soltanto Roma presenta 4 progetti, mentre tutte le altre città (Bari, Brindisi, Cagliari, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Taranto) ne presentano uno ciascuna.

Per la gran parte i progetti, in realtà, non sono incentrati su interventi esclusivamente a carattere domiciliare, ma sono progetti orientati al sostegno delle famiglie vulnerabili, che tra le proprie strategie operative individuano anche la domiciliarità. Soltanto 4 progetti sui 12 totali sono interventi prevalentemente di educativa domiciliare (Brindisi, Palermo, Reggio Calabria, Taranto), con un impianto abbastanza classico.

Tabella 1- I progetti 285 di educativa domiciliare

Nome del progetto	Città riservataria	Strategia prevalente	Centratura
Assistenza domiciliare a minori	Taranto	Educativa domiciliare	Sostegno scolastico
Assistenza domiciliare ai minori	Brindisi	Educativa domiciliare	Sostegno familiare e assistenza
Assistenza domiciliare per minori	Reggio Calabria	Educativa domiciliare	Sostegno familiare
Sed	Palermo	Educativa domiciliare	Sostegno familiare
Centro servizi per i minori e la famiglia	Genova	Sostegno familiare	Sostegno familiare
Sostegno alla genitorialità	Roma	Sostegno alle competenze genitoriali	Sostegno familiare
Progetto tutoraggio	Napoli	Educativa territoriale	Sostegno familiare
Aiutarsi per aiutare: dall'emergenza educativa all'accoglienza in famiglia	Milano	Sostegno familiare	Sostegno familiare
Accogliere la nascita	Roma	Home visiting	Sostegno familiare
Community care	Roma	Home visiting	Sostegno familiare
Servizi congiunti Caf Cap Iapigia Torre a Mare	Bari	Home visiting	Sostegno familiare
Casa della genitorialità e sostegno all'affida	Roma	Sostegno alla costruzione di una connessione tra famiglie affidatarie e famiglie d'origine	Riavvicinamento familiare
Micronida in contesto domiciliare	Cagliari	Nido domiciliare	Accudimento prima infanzia

Il progetto *Assistenza domiciliare ai minori* di Brindisi mette a fuoco in modo emblematico le problematiche che intende affrontare e con esse l'idea di domiciliarità che sceglie di promuovere nei propri interventi: «rimuovere le cause dei disagi, tenendo presente che uno degli obiettivi più importanti della tutela del minore, non è quello di sottrarlo a una famiglia che non lo educa correttamente, ma è promuovere una cultura della domiciliarità per non spezzare i legami con il mondo-ambiente, il territorio e la comunità sociale, per poter continuare a riconoscersi in essa. La domiciliarità non deve essere intesa come chiusura ma come apertura alle relazioni».

Il progetto *Sed - Servizio educativo domiciliare* di Palermo si segnala per la puntuale e sintetica definizione dell'articolazione delle attività (dalla segnalazione dei casi alla progettazione della conclusione dell'intervento domiciliare), per l'attenzione agli aspetti strutturali e organizzativi (formazione, coordinamento, supervisione, incontri interistituzionali periodici di verifica e di valutazione in itinere dell'efficacia e dell'utilità sociale del progetto) e per l'individuazione di alcuni vincoli qualitativi nella progettazione e attuazione dell'intervento (necessità della presenza di una figura adulta di riferimento nel corso dell'intervento, consenso genitoriale, riconoscimento del bisogno di aiuto, astinenza da interventi eccessivamente direttivi, centralità della relazione tra operatori e servizi, operatore e famiglia, famiglia e servizi).

Il progetto *Assistenza domiciliare per i minori* di Reggio Calabria, in continuità con il progetto attivo dal 2000, ha avviato lo sviluppo di una nuova metodologia d'intervento, connessa alla sperimentazione del programma Pippi, mettendo in atto interventi di sostegno ai minori all'interno del proprio nucleo familiare nei casi di temporanea difficoltà della famiglia a svolgere i propri compiti educativi.

Il progetto *Assistenza domiciliare a minori* di Taranto mira a integrare il sostegno alle competenze genitoriali, l'accompagnamento educativo e il supporto scolastico a bambini e adolescenti.

Tre progetti (*Centro servizi per i minori e la famiglia* - Genova, *Sostegno alla genitorialità* - Roma, *Aiutarsi per aiutare: dall'emergenza educativa all'accoglienza in famiglia* - Milano) presentano architetture più complesse e innovative in direzione di un sostegno familiare a tutto tondo, che valorizza: nel caso genovese una fitta integrazione tra interventi domiciliari e territoriali; nel caso romano, una forte enfasi sul sostegno psicologico alle competenze genitoriali; nel caso milanese, una rilevante promozione della solidarietà familiare e del mutuo sostegno.

Il progetto *Centro servizi per i minori e la famiglia* di Genova rivela un impianto complesso che interconnette in modo sinergico diverse forme di intervento, finalizzate a «sostegno alla genitorialità, interventi di educazione familiare e contemporaneamente opportunità di educazione affettiva per i ragazzi» e rivolte in modo universale alla totalità dei cittadini, senza distinzioni, e quando esiste un target specifico, «interessano persone con caratteristiche lontane dalle tradizionali categorie di disagio». Presenta, inoltre, alcune originali attenzioni all'età adolescenziale, ma soprattutto a due domande emergenti: a) una domanda di accompagnamento dei ragazzi e dei loro familiari alla «ricomposizione dei legami familiari» nelle situazioni di separazione; b) una ricerca di nuovi equilibri all'interno di quelle famiglie straniere che vivono l'esperienza del «ricongiungimento familiare». L'originalità del progetto di Genova è individuabile anche nella scelta di puntare sull'«*empowerment* dei destinatari, chiamati a mettere in campo le loro risorse personali e a farsi responsabili dei propri percorsi inclusivi» e sul sostegno e potenziamento delle «capacità dei singoli e dei gruppi, offrendo opportunità di crescita e sviluppo alla comunità intera».

Il progetto *Sostegno alla genitorialità* di Roma «propone interventi di sostegno psicologico ambulatoriale e nel domicilio dell'utente», finalizzati a «sostenere e facilitare le competenze e funzioni genitoriali e a favorire una buona qualità delle relazioni familiari».

Il progetto *Aiutarsi per aiutare: dall'emergenza educativa all'accoglienza in famiglia* di Milano ha declinato la finalità del sostegno familiare in una prospettiva di promozione della solidarietà familiare (percorsi di mutuo aiuto familiare, gite, momenti di convivialità, feste), attorno a cui sono state sviluppate «azioni di aiuto integrato rivolto a famiglie e minori (prossimità educativa, tutoraggio domiciliare per minori); attività di promozione dell'affido e di supporto alle famiglie affidatarie, interessate all'affido, adottive; attività di ascolto, informazione, consulenza (sportello di ascolto per genitori, educatori, minori)».

I progetti *Accogliere la nascita* e *Community care* di Roma e *Servizi congiunti Caf Cap Iapigia Torre a Mare* di Bari declinano il tema del sostegno familiare con chiari riferimenti alle ricerche ed esperienze internazionali di accompagnamento delle neomamme attraverso interventi di *home visiting*, in un'ottica preventiva del maltrattamento neonatale e infantile.

Il progetto *Accogliere la nascita* di Roma è dedicato al sostegno delle «famiglie più in difficoltà e a rischio sin dal momento della nascita del figlio, supportandole nella costruzione del legame con il bambino attraverso interventi domiciliari durante il primo anno di vita» (vedi approfondimento successivo).

La specificità del progetto *Community care* di Roma consiste nella tipologia molto particolare di *home visiting*, effettuato da personale volontario, la cosiddetta Doula, dall'ultimo trimestre di gravidanza e fino ai primi mesi di vita del bambino, mirato a sostenere la neomamma, sia da un punto di vista emotivo che pratico. Accanto al servizio Doule, vengono attuati anche altri servizi: il Tempo per le famiglie, lo Sportello di ascolto per le famiglie, lo Spazio neutro.

Il progetto *Servizi congiunti Caf Cap Iapigia Torre a Mare* di Bari accompagna e sostiene «a livello sociale e psicopedagogico giovani mamme (italiane e straniere) primipare e, in particolar modo, minorenni nella fase pre e post parto fino al compimento del terzo anno di età del bambino. Le azioni previste dal progetto consistono in corsi pre-parto in collaborazione con i consultori e il reparto di ginecologia degli ospedali territoriali, gruppi di mutuo aiuto, consulenza psicologica, scuola genitori e assistenza domiciliare» (vedi approfondimento successivo).

Il progetto *Casa della genitorialità e sostegno all'affido* di Roma offre un ricco ventaglio di interventi domiciliari, differenziati in base alle specificità delle famiglie destinatarie (madri single, famiglie affidatarie, famiglie d'origine, maternità precoci, famiglie multiproblematiche). Appare particolarmente interessante l'azione di sostegno alla buona riuscita dell'affido familiare rivolta sia a famiglie affidatarie sia a famiglie d'origine, riconducibile ai riferimenti del programma statunitense *Reconnecting families*, che prevede la progettazione del riavvicinamento tra bambino e famiglia naturale sin dal momento dell'allontanamento (vedi approfondimento successivo).

Infine, il progetto *Micronido in contesto domiciliare* di Cagliari evidenzia un tentativo di integrazione dell'offerta dei servizi educativi per la prima infanzia a sostegno della genitorialità fragile forse troppo sbilanciato sul piano dell'assistenza e dell'accudimento dei bambini.

Tipologie prevalenti dei diritti promossi e tutelati dal progetto

Le schede sintetiche evidenziano le tipologie dei diritti promossi e tutelati dai progetti. Recentemente è stato sottolineato che la presenza di questo dato è funzionale e utile a «rafforzare e ribadire la relazione tra sfondo culturale e logiche ispirate ai principi enunciati

dalla Crc e le pratiche» (Bianchi, Campioni, 2010, p. 93). In questo modo, viene data nuova enfasi allo sfondo culturale che accomuna tutti gli interventi dedicati a bambini e adolescenti, rappresentando un elemento di «ricompattamento e integrazione di senso» laddove spesso predomina la frammentazione. In sostanza, si sta richiamando la convinzione che la Crc possa essere legittimamente considerata come il fondamento di una pedagogia dei diritti dei bambini, come proposta teorica per una loro comprensione e come progetto educativo, da tradurre nella concretezza dell'esperienza per una loro attuazione piena (Flores D'Arcais, 1990, p. 10).

Tra i progetti di educativa domiciliare finanziati dalla L. 285 le tipologie prevalenti dei diritti promossi e tutelati corrispondono al Diritto alla salute e all'assistenza sociale e sanitaria (artt. 3.2, 4, 24, 25, 27) e al Diritto ad avere una famiglia responsabile e al ricongiungimento (artt. 5, 9, 10, 18, 27.3 e 4), che ricorrono entrambe in 7 casi. A seguire, 5 progetti evidenziano il Diritto allo studio e all'istruzione (art. 28) e il Diritto all'educazione al rispetto dei diritti umani, della famiglia, della società, della natura (art. 29). Mentre il Diritto alla protezione da abuso, sfruttamento, abbandono (artt. 19, 32, 34, 35, 36) e il Diritto al recupero e al reinserimento sociale (art. 39) si ritrovano in 4 progetti. Altri diritti (alla propria identità e cultura, al gioco e alle attività ricreative, alle cure alternative alla famiglia di origine e vigilanza su tali collocamenti, alla partecipazione e libertà di pensiero, espressione, associazione, all'informazione sana e corretta) si riscontrano al massimo in 2 progetti.

Prendendo in considerazione solo i diritti che ricorrono con maggiore frequenza è possibile affermare che la rappresentazione dell'educativa domiciliare che permea i progetti di educativa domiciliare insiste sull'idea della *family preservation*, sul benessere del bambino e sul suo diritto a vivere con la propria famiglia. Pare anche di scorgere uno dei malintesi "classici" dell'intervento domiciliare: se la motivazione dell'intervento, anche al fine di renderlo accettabile da parte dei genitori, è strettamente connessa con la necessità di migliorare il rendimento scolastico del bambino o del ragazzo, si rischia di creare i presupposti per colpevolizzare il minore, invece di «tematizzare le preoccupazioni che emergono dagli [eventuali] indicatori di trascuratezza e di maltrattamento», limitando altresì le possibilità di azione diretta ed esplicita dell'operatore con i genitori (Premoli, Confalonieri, Volpi, 2012).

Destinatari

I destinatari di questi interventi di educativa domiciliare sono bambini, adolescenti e famiglie, per lo più in situazione di vulnerabilità, per quanto alcuni progetti (ad esempio, il progetto di Genova) si rivolgano alle famiglie con figli in generale. Soltanto 2 progetti indicano come destinatari esclusivamente i bambini (Taranto e Cagliari), mentre in un caso il progetto dichiara di essere rivolto solo alle famiglie (Palermo). Molti progetti indicano tra i destinatari anche gli operatori, soprattutto in relazione ad azioni di formazione e aggiornamento.

Contesto di riferimento nel quale opera il progetto

Solo 3 progetti indicano indistintamente come contesto di azione del progetto il territorio cittadino. Tutti gli altri assumono come contesto di riferimento un quartiere o aree della città più ampie, evidenziando le problematiche che rendono più complessa la funzione genitoriale di accompagnamento della crescita dei figli («pressioni che rendono inefficace la funzione educativa e di orientamento rivolta ai figli») e che rappresentano fattori di rischio, esponendo i minori a situazioni di multiproblematicità: basso livello socioeconomico e culturale, sottoccupazione e disoccupazione, lavoro nero, attività illegali, coinvolgimento in attività criminose, migrazione, isolamento sociale e assenza di reti di sostegno, dispersione

scolastica, degrado ambientale. Si tratta di zone periferiche con scarsa presenza di spazi di socializzazione per bambini e famiglie e con un elevato rischio di isolamento sociale delle famiglie dovuto anche a collegamenti urbani difficili.

Solo 2 progetti (*Centro servizi per i minori e la famiglia* - Genova e *Sostegno alla genitorialità* - Roma) fanno riferimento all'elevata presenza di cittadini stranieri nel tessuto sociale nel descrivere il contesto sociodemografico di riferimento.

5.3 Alcuni progetti emblematici

SERVIZI CONGIUNTI CAF CAP IAPIGIA TORRE A MARE, BARI

Il progetto *Servizi congiunti Caf Cap Iapigia Torre a Mare* è un segmento del progetto *Stelle nascenti*, attivo dal 1999, che ha coinvolto più di 600 mamme e papà ed è stato adottato nel corso degli anni come buona prassi, estesa ad altri centri famiglia finanziati dallo stesso Comune di Bari. *Stelle nascenti* è un progetto che si sviluppa all'interno del servizio del Centro di ascolto per le famiglie di Iapigia - Torre a Mare, finanziato dal Comune di Bari, Assessorato al welfare, nell'ambito della legge 285/1997 e gestito dalla Fondazione Giovanni Paolo II onlus in rete con le cooperative sociali Caps e Itaca. La finalità del progetto consiste fin dalla sua nascita nell'«accompagnare e sostenere a livello sociale e psic-pedagogico giovani mamme e papà (italiani e stranieri) e in particolar modo primipare minorenni nella fase pre e post parto, fino al compimento del terzo anno di età del bambino». Nel corso degli anni la continuità temporale e gestionale del progetto e il suo radicamento territoriale hanno consentito di consolidare un proficuo e ramificato lavoro di rete con il Servizio socioeducativo circoscrizionale e l'Assessorato al welfare del Comune di Bari, con il consultorio familiare, con gli ospedali, il Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Bari-Palese, il Tribunale per i minori, con i pediatri di base e con ogni altro servizio sanitario istituzionalmente preposto allo scopo. Tale indirizzo è stato facilitato dalla definizione di un protocollo d'intesa, stipulato in data 6 aprile 2008 tra Assessorato alle politiche sociali del Comune, ausl e Tribunale per i minorenni.

Il progetto è attivo in un quartiere periferico della città di Bari, caratterizzato dalla presenza di un elevato numero di famiglie in difficoltà e da un alto tasso di criminalità, che, però, negli ultimi anni sta vivendo una nuova fase grazie all'attivazione di servizi territoriali stabili e all'azione repressiva delle forze dell'ordine che sta garantendo il ritorno alla legalità.

Le destinatarie sono giovani donne in situazioni di disagio sociale, residenti nel quartiere, italiane, straniere e rom, segnalate dai servizi sociali, che il progetto si prefigge di accompagnare nel difficile compito di diventare madre, offrendo gli strumenti più adatti per preparare alla nascita e ai primi passi del nascituro; supportando loro e i neopapà nelle prime fasi di cura e assistenza per un sano sviluppo del bambino, attraverso l'assistenza domiciliare; intervenendo per prevenire le crisi depressive *post partum*, attraverso percorsi di accompagnamento al ruolo genitoriale (gruppi di mutuo aiuto, consulenze, seminari ecc.); dedicando una specifica attenzione ai giovani genitori a forte rischio di esclusione sociale, in particolar modo i genitori di origine rom, tramite attività educative e di mediazione tra scuola, campo, servizi istituzionali, comunità di accoglienza.

La proposta progettuale rivolta alle donne si articola in un vero e proprio percorso pluriennale in molteplici tappe, tra le quali l'intervento domiciliare assume un ruolo cruciale:

- Corso in 10 incontri di accompagnamento al parto, in piccoli gruppi di utenti con stadi di gravidanza analoghi tra loro, a partire dal V e VI mese, con la partecipazione dei papà;

- Sportello mamma: sportello di consulenza individuale e di coppia sui temi attinenti alla maternità, fisso per tutto l'arco dell'anno, rispondendo a bisogni e desideri, espliciti e non, dei neo genitori;
- Percorso di assistenza domiciliare: una educatrice accompagna la mamma nei primi anni di vita del bambino, per verificare la relazione tra la madre e il neonato, lo stato di benessere di quest'ultimo, per offrire sostegno nelle pratiche di accudimento quotidiano, e per responsabilizzare la figura paterna facendola sentire protagonista nella relazione con il piccolo, in modo che possa divenire un valido sostegno nella famiglia; l'assistenza domiciliare è prevista anche per le ragazze rom minorenni all'interno dei campi di accoglienza territoriali, al fine di favorire la deistituzionalizzazione, in collaborazione con il tribunale per i minori;
- Scuola per giovani mamme: è un percorso di formazione e autoformazione sui temi attinenti alla nuova esperienza;
- Creazione di gruppi di mutuo aiuto per neo genitori, composto da donne che hanno vissuto di recente l'esperienza della maternità e che hanno espresso il bisogno e la volontà di proseguire il percorso in autogestione, continuando a mettere a disposizione di nuovi genitori la loro esperienza.
- Spazio mamma - bambino: consiste nell'attivazione di spazi laboratoriali aperti alle mamme e ai bambini di fascia 0-3 anni, finalizzati a favorire una sana interazione attraverso il movimento, il massaggio neonatale, la fabulazione, la musica.

ACCOGLIERE LA NASCITA - ROMA

Il progetto *Accogliere la nascita* di Roma rappresenta la prosecuzione del progetto *Raggiungere gli irraggiungibili*, attivato nel 1999 grazie ai fondi della prima triennalità della legge 285/1997 e gestito dall'associazione Il melograno - Centro informazione maternità e nascita. Inizialmente il territorio di riferimento era costituito da una parte della città, ma successivamente, in virtù dei buoni risultati ottenuti, si è esteso a tutti i municipi. La qualità dell'esperienza e la sua innovatività nel contesto italiano ne hanno consentito anche una discreta visibilità in letteratura. In particolare, il gruppo di lavoro che ha animato questa esperienza ha voluto e saputo documentare il progetto con un volume, curato da Miretta Prezza, dal titolo *Aiutare i neo-genitori in difficoltà. L'intervento di sostegno domiciliare* (Franco Angeli, 2006), con l'intento di disseminare una buona pratica. Inoltre, il progetto è stato anche inserito tra le *inspiring practices* di una recentissima pubblicazione di Eurochild (2012) dedicata agli interventi precoci e alla prevenzione nel sostegno familiare e genitoriale.

Il progetto è nato dalla congiunzione di tre fattori: l'esigenza di un gruppo di professionisti esperti nel campo pediatrico e neuropsichiatrico di colmare un vuoto nelle politiche dei servizi materno-infantili, sperimentando in Italia una forma di intervento ispirata alle esperienze internazionali di *home visiting*; l'emergere di una sensibilità inedita nell'amministrazione comunale per le problematiche della prima infanzia, resa evidente dall'istituzione del nuovo Assessorato politiche di promozione della città dei bambini e delle bambine; il desiderio dell'associazione Il melograno - Centro informazione maternità e nascita di mettere la propria pluriennale esperienza nel campo del sostegno alla nascita a servizio di un'iniziativa di ampio respiro, integrata con i servizi pubblici.

L'evidenza scientifica che «gli interventi di prevenzione nei primi anni di vita, fra cui in particolare gli interventi domiciliari di sostegno alla genitorialità, sono più utili e meno costosi rispetto a interventi più tardivi finalizzati a rimediare situazioni ormai deteriorate nel bambino più grande o nell'adolescente» (Prezza, 2006, p. 11; Felner, Tweety, Morton, 2000), costituisce l'idea e il movente di fondo di questa iniziativa. Per questo motivo è stato progettato un servizio di sostegno a domicilio (rivolto a quelle famiglie ad alto rischio che

non si rivolgono spontaneamente ai servizi), che affianca la neomamma durante tutto il primo anno di vita del figlio, supportandone lo sviluppo delle competenze genitoriali. Nello specifico, i destinatari del progetto sono i nuclei madre-bambino che si trovano in condizioni di: grave difficoltà economica, immigrazione, nucleo monoparentale, patologia psicologica o psichiatrica di uno o entrambi i genitori, tossicodipendenza di uno o entrambi i genitori, minore età di uno o entrambi i genitori, prematurità o basso peso del neonato.

La finalità di questo intervento è «ridurre la prevalenza del disagio sociale e psicologico, comprese le situazioni di abuso e di maltrattamento nella popolazione infantile ad alto rischio e persegue i seguenti obiettivi generali: favorire la costruzione di un legame sicuro tra genitore e bambino; aiutare il nucleo familiare a utilizzare le risorse sociali e sanitarie disponibili sul territorio» (Pantano *et al.*, 2006, p. 85).

Il servizio è imperniato su una struttura molto ben definita che prevede la costituzione del gruppo di lavoro delle operatrici, un'intensa formazione iniziale, centrata su aspettative e risorse delle operatrici, intervento domiciliare e intervento ospedaliero, una supervisione continua del lavoro, una progettazione integrata con il coinvolgimento degli operatori ospedalieri e dei servizi territoriali, il monitoraggio e la valutazione delle attività.

La pluriennale presenza del servizio sul territorio capitolino e alcune campagne informative garantiscono una sua crescente conoscenza sia tra gli operatori sia tra le possibili destinatarie. Di conseguenza, oggi le segnalazioni non giungono più in via privilegiata dagli ospedali, ma la dinamica della segnalazione si è estesa e viene effettuata dai servizi territoriali o direttamente dalla donna stessa.

Il modello dell'intervento sviluppato dal servizio si fonda sulla domiciliarità, quale spazio di "condivisione della quotidianità" che «facilita la costruzione della relazione e permette all'operatrice di affiancare con più efficacia il genitore e di creare un rapporto di fiducia reciproca, spesso mai sperimentato da molte delle persone prese in carico» (Pantano *et al.*, 2006, p. 91) e si caratterizza per le seguenti opzioni progettuali:

- prendersi cura del figlio significa prendersi cura anche del genitore come persona;
- l'intervento è regolare, prevedibile, stabile negli orari e nei giorni, in modo da divenire fonte di sicurezza e protezione, per genitori che spesso non hanno goduto di un accudimento costante;
- per ogni nucleo viene individuata una sola operatrice, che non viene sostituita, salvo in situazioni eccezionali, vista la delicatezza del rapporto che viene costruito;
- l'operatrice promuove la costruzione e l'attivazione di una rete di risorse parentali e amicali e di servizi territoriali, senza la quale l'intervento avrebbe poca efficacia.

Il sostegno domiciliare è previsto per il primo anno di vita del bambino, ma il servizio è sufficientemente flessibile da garantire un intervento prolungato a fronte di una situazione che lo richiede.

La fase finale dell'intervento è in generale segnata da un duplice e contrastante vissuto che accompagna sia le utenti sia le operatrici: da una parte, il dispiacere per la conclusione di un percorso e per la separazione; dall'altra, la soddisfazione che deriva dalla consapevolezza dei risultati positivi raggiunti e delle competenze acquisite.

CASA DELLA GENITORIALITÀ E SOSTEGNO ALL'AFFIDO - ROMA

Il progetto opera da più di 10 anni sul territorio del Municipio V e mira a sostenere diverse categorie di cittadini utenti del Servizio sociale del Municipio e della Asl Roma B. Il territorio è caratterizzato dalla presenza di vaste aree densamente popolate, che presentano condizioni di disagio e di degrado socioculturale che indeboliscono la competenza genitoriale e rappresentano fattori di rischio per bambini e adolescenti; inoltre, nel territorio

è collocato anche il carcere di Rebibbia, in cui sono detenute molte donne con bambini, che al compimento del terzo anno devono essere allontanati dal carcere. Ciò comporta un esteso impegno a promuovere e realizzare progetti di affidamento familiare.

La rappresentazione di sostegno alla genitorialità che informa il progetto consiste in «una possibilità per la famiglia di fruire di risorse esterne flessibili e accoglienti in grado di mobilitare le risorse genitoriali, monitorare e ridurre i fattori di rischio evolutivo e di salvaguardare il legame familiare».

Come si è anticipato poco sopra, il sostegno alla genitorialità e all'affido familiare si traduce in una vasta gamma di interventi domiciliari, che assumono differenti caratteristiche in base alle specificità delle famiglie destinatarie. I nuclei familiari accompagnati dal progetto sono 156 e possono essere suddivisi in 5 "categorie": madri single (35% del totale), famiglie affidatarie (36%), famiglie d'origine (12%), maternità precoci (2%), famiglie "multiproblematiche" (15%).

Se gli interventi rivolti a maternità precoci e a famiglie "multiproblematiche" appaiono sostanzialmente allineati con le pratiche consolidate rispettivamente di *home visiting* e di educativa domiciliare rivolta a minori, le altre azioni progettuali presentano alcune pratiche che devono la loro originalità alla capacità di integrare strategie differenti. Alle madri single, ad esempio, viene proposta la partecipazione a gruppi di sostegno e auto-mutuo aiuto, a partire «dal bisogno espresso dalle partecipanti di costruire una relazione con i propri figli entro cui l'assenza del padre non sia qualcosa di inenarrabile e non incida negativamente sul processo di costruzione dell'identità dei loro bambini»; tale forma di supporto viene integrata da un intervento di sostegno psico-pedagogico domiciliare per il monitoraggio e il miglioramento della qualità della relazione genitore/figlio, per la prevenzione del rischio di maltrattamento e il potenziamento delle risorse della monogenitorialità.

L'intervento domiciliare rivolto alle famiglie affidatarie mira a «sostenere gli affidatari a modulare gli investimenti affettivi nei confronti del bambino in funzione del suo benessere e della tutela dei legami originari» e ad «accompagnare gli stessi affidatari attraverso i cambiamenti degli equilibri intrafamiliari e intrapsichici determinati dall'ingresso prima e dall'uscita poi del bambino in affidamento in modo che tali cambiamenti non siano vissuti come rotture o perdite [...], ma piuttosto come trasformazioni».

Infine, alle famiglie d'origine viene proposto un intervento psicopedagogico domiciliare o in spazio protetto, finalizzato a tutelare la relazione tra la famiglia d'origine e il minore, a sostenere la relazione tra la famiglia d'origine e la famiglia affidataria; a ricostruire la relazione famiglia d'origine-figlio, a seguito del ricongiungimento conseguente alla conclusione dell'esperienza di affidamento eterofamiliare.

6. L'educativa territoriale nell'annualità 2011 della legge 285/1997

6.1 Premessa: il territorio come luogo educativo

Un nuova attenzione al territorio «all'interno delle politiche sociali e socio-sanitarie è stata sancita nel nostro Paese [...] da una serie di leggi che hanno spostato su di esso il baricentro di diverse attività prima congelate all'interno di istituzioni chiuse (pensiamo alla legge 405 sui consultori, alla legge 180 sul superamento degli ospedali psichiatrici, fino alla legge 833 di riforma sanitaria» (Regoliosi, 1994, p. 43). Questa nuova attenzione al territorio trova conferma nel «volto dinamico e innovativo del welfare», che prende forma sul finire degli anni '90 attraverso la legge 285/1997 e la legge 328/2000 (Triani, 2002, p. 56) e nella conseguente attribuzione ai territori, agli enti che li governano e alle persone che li abitano di un ruolo attivo nella definizione degli interventi che li riguardano, in direzione

della promozione del benessere e della coesione sociale. Attualmente l'attenzione ai territori e alle comunità appare una delle direzioni consolidate nei servizi socioeducativi dedicati a bambini, adolescenti e famiglie vulnerabili (Premoli, 2012), certamente connesso a un tema classico dell'era globale, come quello della valorizzazione delle località e delle identità particolari e presente anche nel dibattito relativo al *Child and family welfare* da diversi lustri (Tramma, 2009).

Secondo Franco Floris (1991) già sul finire degli anni '70 a Torino si utilizzava la denominazione di "educativa territoriale". Il riferimento è a «una idea del territorio non come visione geografica e statica, ma come disegno fluido e in movimento delle interazioni tra soggetti nel tempo, come rappresentazione dello spazio e del tempo che una comunità elabora» (Merlo, 1991, p. 36). Il territorio, con le norme che regolano il vivere civile, ma anche con i codici non scritti delle piazze, delle compagnie, della convivenza tra diverse generazioni, può certamente divenire uno spazio educativo, attraverso l'intenzionalità pedagogica di operatori sociali che si prefiggono questo obiettivo.

6.2 Il territorio come ambiente urbano

Dal momento che la legge 285/1997 ha cessato di essere una fonte di finanziamento per iniziative su tutto il territorio nazionale ed è diventata una risorsa esclusiva per le città riservatarie, il contesto di riferimento dei progetti finanziati inevitabilmente non può che corrispondere a spazi urbani.

La città, lo spazio urbano, si propone in modo sempre più deciso come luogo dell'abitare di un numero crescente di uomini e donne. Di più, si sta imponendo come l'*habitat* umano prioritario nel mondo globalizzato. Il fenomeno globale dell'urbanizzazione produce agglomerati urbani e reticoli sociali sovrapposti confusamente, caratterizzati dal rischio dell'anonimato e della solitudine, della disgregazione e della conflittualità sociale. Gli esiti dei processi di urbanizzazione paradossalmente si traducono spesso nella giustapposizione fisica di uomini, donne e bambini in spazi ristretti e nella loro contemporanea separazione psicologica (Iori, 1996, p. 216). Inoltre, la città tende a mostrare a chi la vive, soprattutto al di fuori dei quartieri di élite e delle sedi di attività commerciali e finanziarie di alto livello, il proprio volto uniforme, omologato, indifferenziato, inautentico, ripetitivo, che può rivelare un carattere di ambiente ostile e disumanizzante. Lo spazio urbano viene, allora, vissuto come "spazio nemico", in netta contrapposizione allo "spazio amico" per eccellenza: la casa, luogo dell'intimità abitativa (Iori, 1996, p. 220). Esiste il rischio di una profonda perdita di significato nel vivere la città.

In questo senso, la progettualità pedagogica e l'intervento educativo devono favorire e promuovere la possibilità di sperimentare e vivere lo spazio urbano, contrapponendo, all'avanzare di forme di insignificanza del vissuto, la capacità di guardare in modo nuovo il mondo circostante. E questo modo nuovo di guardare la città richiede di costruire intersoggettività e competenze relazionali e dialogiche e implica l'idea di cittadinanza (Gennari, 1995). La cittadinanza è contemporaneamente bisogno di appartenenza ed esigenza di diversità: ciò si esprime attraverso la presenza in un luogo, il rispetto e la conoscenza di norme e tradizioni, la valutazione attenta, da parte di chi giunge in una nuova località o di chi si affaccia all'adolescenza ed entra in un rapporto conflittuale con il mondo adulto, delle specificità culturali che incontra e la comparazione con le proprie. Una città attenta all'essere umano e ancor di più ai propri bambini e ai propri ragazzi deve impegnarsi a costruire un progetto pedagogico orientato a «salvaguardare e apprezzare le diversità, le differenze, le identità, le appartenenze, approvando ogni mezzo per integrarle nel principio di cittadinanza» (Gennari, 1995, p. 18).

6.3 L'adolescenza e la strada

È noto che riferirsi al concetto di educativa territoriale richiami negli addetti ai lavori soprattutto due idee: l'adolescenza e la strada. L'educativa di strada incontra nella quotidianità gli adolescenti, i ragazzi e le ragazze, che vivono lo spazio urbano pubblico, non solo come luogo di transito, ma come luogo identitario e vitale di aggregazione e di socialità. Il "vuoto apparente" che sembra connotarlo agli occhi degli osservatori superficiali è in realtà carico, in qualche caso, di malessere e disagio, e, molto più spesso, è abitato da desideri, aspettative di riconoscimento, bisogno di radicamento nel proprio territorio, ricerca esistenziale (Pollo, 2003).

Il lavoro di strada, ormai da anni, è pratica e metodologia consolidata e feconda nell'ambito degli interventi educativi con preadolescenti e adolescenti, proprio perché sa "leggere" la domanda di ascolto e la voglia di trasgressione, la ricerca di futuro e il desiderio di autorealizzazione che animano i ragazzi. Ma soprattutto perché si configura come proposta di un riferimento adulto autorevole che accompagna i ragazzi nel confronto — altrimenti spesso affrontato nella solitudine — con dimensioni esistenziali e sfide evolutive che hanno la vita, come posta in gioco. Emerge, allora, la convinzione che un servizio di educativa di strada debba avere qualcosa di più da offrire ai ragazzi che incontra rispetto sia a mere attività ludiche e laboratoriali sia a una pur necessaria informazione su sostanze, dipendenze, sessualità. Sembra più interessante e più proficuo un orientamento che opta per una piena assunzione di un ruolo educativo adulto, che si faccia carico dei ragazzi e delle ragazze di cui interseca le esistenze, proponendo forti relazioni orientate alla crescita personale all'interno di gruppi informali. In questo senso, secondo Colleoni (2002, p. 78),

parlare di adolescenza dal punto di vista del lavoro di territorio significa confrontarsi con una molteplicità di significati, domande e attese che vengono poste dai ragazzi alla realtà adulta che li circonda. [...] Mi pare che queste domande riguardino quattro dimensioni prevalenti: una domanda di riferimenti e contesti adulti; una domanda legata alla possibilità di porsi e di porre interrogativi di senso; una domanda di "palestre", cioè occasioni che aiutino a conoscersi, a sperimentarsi...; una domanda di ragioni per le quali valga la pena di sviluppare forme di cittadinanza responsabile nei propri contesti di vita. [...] L'appartenenza appare quindi come l'esito della scelta consapevole di sentirsi e far parte di un microcosmo, di dividerne regole e cultura, di sentire come vitali e preziosi, anche se conflittuali o comunque problematici, i legami che si creano, di percepire le possibilità e la responsabilità di migliorarlo, rendendolo più vivibile, per sé e per gli altri.

6.4 I progetti 285 di educativa territoriale delle città riservatarie

I progetti di educativa territoriale presenti nella banca dati del Centro nazionale sono 25. Ben il 75% dei progetti di educativa territoriale (19) sono attuati nelle città di Roma (9) e Torino (10). I restanti 6 progetti sono distribuiti su 4 città: Brindisi (2), Firenze (2), Milano (1), Taranto (1).

Si è tentato di proporre una categorizzazione dei progetti. Innanzitutto, appare in modo chiaro una prima suddivisione tra una maggioranza di progetti (18) che propongono interventi relativi all'aggregazione, alla promozione della cittadinanza attiva, alla prevenzione e al contrasto del disagio e dei comportamenti devianti, rivolti a gruppi informali o sviluppati all'interno di specifiche agenzie educative (scuole, centri di aggregazione, ecc.), caratterizzati spesso da un'adesione libera dei bambini e dei ragazzi, e una minoranza di progetti (7), che riservano la propria attenzione all'accompagnamento di bambini e adolescenti vulnerabili e al supporto dei loro nuclei familiari, attraverso interventi individuali (con modalità di azione riconducibili a quelle utilizzate nell'educativa domiciliare) o rivolti a piccoli gruppi, spesso con un invio da parte dei servizi sociali territoriali.

Tabella 2 - I progetti 285 di educativa territoriale

Nome del progetto	Città riservataria	Tipologia di intervento prevalente
<i>Accompagnamento solidale</i>	Torino	Sostegno familiare
<i>Azioni mirate al disagio</i>	Roma	Integrazione di servizio
<i>Casa dei ragazzi e delle ragazze</i>	Roma	Integrazione di servizio
<i>Centro antiviolenza Crisalide</i>	Brindisi	Strategia di sistema nel contrasto e trattamento dell'abuso e del maltrattamento
<i>Centro di aggregazione Godzilla</i>	Roma	Integrazione di servizio
<i>Centro di aggregazione per adolescenti-Tondereig</i>	Roma	Integrazione di servizio
<i>Centro ludico educativo La pruo, Centro giovani L'isola e bar L'approdo</i>	Firenze	Presidio territoriale
<i>Città dei ragazzi</i>	Brindisi	Educazione alla cittadinanza attiva
<i>Educativa di strada</i>	Roma	Educativa di strada
<i>Educativa territoriale</i>	Roma	Educativa di strada
<i>Educativa territoriale nelle scuole</i>	Roma	Interventi scolastici
<i>Équipe operatori di strada</i>	Taranto	Educativa di strada
<i>Idea di strada</i>	Torino	Educativa di strada
<i>La Birbo e oltre</i>	Torino	Integrazione di servizio
<i>Preadolescenti e adolescenti - Idea di strada</i>	Torino	Educativa di strada
<i>Ragazzi al centro</i>	Roma	Interventi scolastici
<i>Ricerca intervento a favore di preadolescenti e adolescenti con problematiche psicosociali</i>	Roma	Sostegno familiare
<i>Servizio di educativa per minori presso il Centro polivalente La Baraca di via Arquata</i>	Torino	Integrazione di servizio
<i>Servizio di educativa territoriale in zona Pietro</i>	Torino	Educativa di strada
<i>Servizio di educativa territoriale per minori</i>	Torino	Sostegno familiare
<i>Spazio anch'io - Interventi di educativa di strada al Parco del Valentino</i>	Torino	Educativa di strada
<i>Spazio anch'io 2011... al Parco del Valentino</i>	Torino	Educativa di strada
<i>Tutta mia la città</i>	Firenze	Presidio territoriale
<i>Uno sulla strada</i>	Torino	Educativa di strada
<i>Zenobia. Un intervento educativo a Quarto Oggiara (IV P.I.)</i>	Milano	Sostegno familiare

Sono 9 i progetti che si possono classificare all'interno di una tipologia di intervento chiaramente riconducibile all'educativa di strada.

L'attività di prevenzione della dispersione scolastica e di inclusione sociale del progetto *Educativa di strada* di Roma è concentrata sulla presenza nei luoghi dell'aggregazione informale dei ragazzi e su proposte orientata a favorire e stimolare la partecipazione attiva, all'interno di una cornice di intervento attenta al tema della globalità e del confronto tra culture-identità differenti; vengono, infatti, proposti scambi internazionali e dedicate attenzioni ai ragazzi appartenenti a minoranze etniche.

Il progetto *Educativa territoriale* di Roma interviene tra i ragazzi residenti nel territorio del Municipio XIX per prevenire fenomeni e comportamenti a rischio quali la dispersione scolastica, le tossicodipendenze, le malattie sessualmente trasmissibili, le condotte devianti, attraverso una tipologia di lavoro di strada e di animazione territoriale, che adottano una metodologia ispirata alla pedagogia del desiderio, elaborata dal Projeto Axè, organizzazione

non governativa brasiliana che opera a Salvador de Bahia a favore di *meninos de rua*, fondata e diretta dal fiorentino Cesare de Florio La Rocca (Projeto Axè, 2004). Il progetto promuove processi auto-organizzativi di *empowerment*, forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, informazioni e orientamento sui servizi esistenti dedicati agli adolescenti.

L'integrazione sociale dei ragazzi, soprattutto di quelli che si aggregano per strada, che il progetto *Équipe operatori di strada* di Taranto vuole promuovere, si fonda su un'attività di educativa territoriale che si caratterizza per l'attivazione di un dialogo costruttivo sul tempo libero, a partire dal quale vengono, poi, costruite opportunità di partecipazione, in collaborazione con associazioni e parrocchie. Questo progetto è strettamente integrato con il progetto *Altrestrade*. Gli interventi educativi attuati mirano a far emergere le capacità dei ragazzi attraverso l'accompagnamento nell'esperienza di crescita e la mediazione relazionale tra i bisogni del singolo e della strada (intesa come comunità) e i servizi, costituendosi quindi come ponte tra l'utente e l'istituzione.

Il progetto *Idea di strada* di Torino sostiene i percorsi di giovani dagli 11 ai 22 anni, in particolare nella zona denominata Basse Lingotto, sia nel raggiungimento del successo scolastico e/o lavorativo, sia nell'uso costruttivo del tempo libero. Ai giovani del quartiere, contattati attraverso il lavoro di strada e l'animazione territoriale, vengono offerte attività sportive, attività creative all'aperto, percorsi di sostegno alla studio, tirocini formativi, orientamento lavorativo, al fine di rafforzare e valorizzare gli aspetti positivi di cui sono portatori, di accompagnarli a esprimere i propri bisogni per arrivare a coprogettare eventi e attività costruttive per sé e per gli altri.

Il progetto *Preadolescenti e adolescenti - Idea di strada* di Torino opera nella medesima circoscrizione cittadina del progetto appena descritto, offrendo «un punto di ascolto ai ragazzi che presentano difficoltà di tipo relazionale, formativo e di inserimento nel mondo del lavoro», attraverso interventi di educativa territoriale che accompagnano e creano le condizioni per l'acquisizione di competenze e strumenti individuali, che possono migliorare la qualità delle relazioni dei ragazzi e il loro rendimento in ambito formativo e lavorativo.

Il progetto *Servizio di educativa territoriale in zona Pietra* di Torino mira a fronteggiare il disagio sociale diffuso fra i ragazzi nella zona di Pietra Alta, connotata da un alto degrado socioculturale e da un alto tasso di dispersione scolastica, attraverso interventi di educativa territoriale, intesa come opportunità di costruzione di contesti di ascolto attivo, orientati alla creazione di legami tra adolescenti in condizione di isolamento e le agenzie istituzionali del territorio.

Il progetto *Spazio anch'io 2011... al Parco del Valentino* di Torino si occupa dei giovani autori di comportamenti a rischio e devianti che frequentano il Parco, offrendo un intervento di educativa di strada e di animazione, che intende promuoverne il recupero e il reinserimento sociale. Il focus dell'azione è concentrato sul dotare i ragazzi di un'istruzione minima, sull'offerta di corsi di base di italiano per i giovani stranieri, sull'«avviamento a percorsi di recupero e lavoro attraverso accompagnamento sociale, reinserimento scolastico, accoglienza di emergenza, attività socializzanti e ricreative», sulla promozione di un senso di appartenenza e di responsabilità verso il territorio. Inoltre, esiste una forte attenzione a favorire il superamento dei pregiudizi nei confronti di comunità etniche differenti dalla propria.

La caratteristica più interessante dell'intervento di educativa di strada, promosso dal progetto *Uno sulla strada* di Torino con lo scopo di prevenire il disagio sociale attraverso attività educative, di sostegno scolastico, animazione sportiva e sportello informativo, consiste nella presenza nei luoghi dell'aggregazione informale della Circoscrizione 1, di educatori professionali, accompagnati da educatori pari (giovani italiani e stranieri).